

CATERINA OLIVIERI - 1H

L'ALBATROS E LA SIRENA

(tema libero)

Mentre il sole pareva fendere il mare, quel giorno, la nave solcava la sua superficie increspata, tremando alle botte delle onde che la scalfivano ritmicamente. L'oceano si apriva verso quell'infinito che io e i miei uomini avevamo solo in parte esplorato, saggiando le nostre menti coi ricordi di orrori e meraviglie mai visti prima. E così, mentre i flutti di zaffiro che abbracciavano la nave continuavano a cullarla, fissavo la scogliera che si profilava lontana e una voce rimbombava con un'eco nella mia testa.

Era una voce che mi ricordava che tra poco avrei fatto la conoscenza di quella signora, la Morte. Attraversando quel maledetto arcipelago appuntito, pronto a divorare la nave e a inghiottirla, avrei perso la vita. Il cuore ormai non mi batteva velocemente, come il cuore di una persona che vuole ancora vivere, ma batteva lento, come quello di colui che sta per morire. Lentamente, portai le mani al parapetto della nave, ricoperto di salsedine: il legno del corrimano e quello della poppa stavano marcendo. Abbandonai le mani e le braccia lungo ai fianchi, con un sorriso amaro: ero un capitano pauroso, il tipo di persona senza spina dorsale di cui nessuno potrebbe fidarsi, almeno in quel momento.

Perché i miei uomini continuavano a ridere e a fare schiamazzi nel retro, mentre io ero lì, nell'ansia di morire?

Il flusso dei miei pensieri fu interrotto da una mano amica che mi si posò sulla spalla: era il vice comandante che, con un sorriso stanco ma fiducioso, mi chiedeva se potevo iniziare a mettere i tappi di cera nelle orecchie dei marinai, per evitare che sentissero il canto delle sirene, come da piano.

Annuii con un sorriso teso sul volto, come quello di una maschera teatrale.

Il cuore mi si era come stretto in una morsa a vederlo così speranzoso. Mi girai e mi abbandonai stendendomi sul ponte. Avevo illustrato a tutti il piano la sera prima: usare la poca cera rimasta per tappare a tutti le orecchie ad esclusione di me, che avrei solamente passato tutto il tempo legato all'albero maestro, fino a quando la nave avrebbe superato gli scogli delle sirene. Il canto di quegli esseri infernali avrebbe potuto risultarmi fatale, ma io volevo ascoltarlo quella notte. Durante il mio giro di circospezione avrei però scoperto che la corda era finita. Anche le scorte

sottocoperta non c'erano più: le avevamo perse durante il naufragio a Eea. Ero nella più totale disperazione.

Ma ora avevo smesso di pensarci e guardavo il cielo, volgendo gli occhi al sole, alle nuvole sottili e agli albatros maestosi. Mi erano sempre piaciuti, gli albatros. Parevano così forti e possenti, così fieri nel dominare i cieli marittimi. Ecco, avrei voluto essere così in quel momento, con la forza di guardare in faccia alla mia morte, noncurante del pericolo e sacrificandomi per non coinvolgere anche i miei compagni. Infatti avevo calcolato tutto: sarei stato il solo a morire per le sirene e avrei affidato il timone ad un marinaio esperto. Con un sussulto, il legno della poppa scricchiolò mentre i marinai prendevano i loro posti. Contemporaneamente, un albatros si appoggiò al parapetto, scivolando rovinosamente tra le risate collettive. Ecco, ero più come l'albatros sulla nave che l'albatros dei cieli. Fissai i volti dei marinai accorgendomi che erano tornati seri. Riuscivo ad avvertire tutti i loro pensieri in quel momento: mia moglie, mio figlio, la mia terra, io. Non si mettevano mai al primo posto nelle loro preoccupazioni a differenza mia, non erano egoisti come me. Ormai, però, la scogliera delle sirene era vicina.

Con un sospiro mi alzai, mi aggrappai all'albero maestro e pensai che solo io avrei affrontato il destino di chi incontra le sirene. Solo io sarei stato il pasto di quel gorgo, a causa dell'attrazione a quel canto che mi avrebbe provocato la caduta dalla nave. Eravamo arrivati. Chiusi gli occhi. Non potevo e non volevo essere da meno dei miei coraggiosi uomini, che remavano poderosi e attenti. Mi staccai dall'albero maestro e mi diressi verso il parapetto. Volevo vederle. Volevo vedermi la morte in faccia, volevo riderle davanti e volevo morire con il sorriso degno dell'eroe che si sacrifica per i suoi uomini.

Spalancai gli occhi.

No, non erano quelle le sirene, quelli erano gli scogli. Guardai intorno a me, non c'era nulla. Allora feci l'errore di guardare in basso. Il sangue mi si gelò nelle vene, mentre il mio riflesso mi sorrideva di un sorriso vuoto e triste. La paura mi serrò il respiro: stavo soffocando. Ecco le sirene. Non parlavano, nel gorgo profondo, né cantavano. Le sirene erano quella voce che mi stava dicendo di buttarmi. Allora capii. Non avevo avuto paura delle sirene, ma di quello che avrei dovuto affrontare. Dei mostri, dei demoni, ma soprattutto di me. Avevo paura di fallire, di non essere all'altezza di guidare i miei uomini. Potevo fuggire da quello che sarebbe accaduto in futuro, buttandomi lì.

Niente più avventure, niente più mostri, niente più compagni morti davanti agli occhi, niente più peso di avere la responsabilità di quelle vite. Con la morte non avrei più avuto paura di nulla. Potevo farlo, giusto? Potevo andarmene via da tutto, farmi uccidere dalla sirena silenziosa che mi fissava, da me, dal grande mare. Potevo arrendermi.

“No”. Fu questo l’ultimo mio pensiero, prima di buttarmi da uno dei due lati del parapetto su cui ero inconsciamente in bilico. Poi il buio. Era il buio del mare quello?

Avevo deciso di non fuggire, ma perché?

Nel dormiveglia impastato di emozioni che seguì trovai la risposta. Era vero che arrendendomi sarei stato in pace, era ancora più vero che con la morte non avrei più dovuto affrontare quel dolore, né la paura.

Ma cosa avrei fatto allora? La morte non significava essere felice. Significava non avere più nulla, non poter più scoprire nulla di quello che sarebbe successo. Non avere più la possibilità di viaggiare, di lottare, di vincere o perdere. Avrei anche potuto cedere, ma l’unica persona a cui non potevo cedere ero io.

Non avrei ucciso me stesso. Non fuggirò più. Non mi arrenderò.

E mentre capivo tutto questo, sentivo delle voci festose, dei volti conosciuti che gioiosi mi accerchiavano mentre riaprii gli occhi. Guardai lontano: vidi dietro di noi gli scogli delle sirene. L’albatros che prima era caduto sul parapetto si riprese e spiccò il volo, mentre tutti lo guadammo allontanarsi maestoso. Avevamo vinto.